
Il 6 ottobre 1919, appena finita la colazione, il generale Leonard Wood, comandante delle guarnigioni del Middle-West e principale candidato repubblicano alle elezioni presidenziali dell'anno successivo, ricevette una telefonata urgente in cui gli si chiedeva di inviare truppe federali a Gary, Indiana. Grande centro siderurgico in riva al lago Michigan, Gary era dilaniata da uno scontro drammatico fra le masse operaie e la potente United States Steel Corporation, guidata da Elbert Gary, che aveva dato il suo nome a questa città-fabbrica. Attribuendo lo sciopero ad agitatori bolscevichi, Elbert Gary tentò di riaprire la fabbrica con dei crumiri e il loro arrivo portò a una serie di scaramucce con gli scioperanti che la polizia locale e la Guardia nazionale sembravano incapaci di controllare.

Come nella vicina Chicago, la composizione etnica era complicata dalla presenza di un gran numero di afroamericani appena arrivati dal Sud, e, sebbene alcuni operai neri aderissero allo sciopero, molti di loro affrontarono il rischio di fare i crumiri e andarono a lavorare. Quando i crumiri furono attaccati, le autorità di Gary, temendo disordini razziali come quelli che avevano appena attanagliato Chicago solo due mesi prima, chiamarono le truppe federali.

Al suo arrivo, il generale Wood istituì la legge marziale ed echeggiò l'opinione dei dirigenti dell'acciaio nel descrivere la situazione: "Gli scioperanti, in maggioranza stranieri, molti incapaci di parlare inglese, hanno marciato nelle strade e hanno dichiarato la loro intenzione di continuare a marciare sfidando il divieto del sindaco. L'influenza peggiore proviene da certi agitatori rossi che vogliono fomentare guai".¹

I confini del consenso

Un tempo materia prima della storia sociale e del lavoro, questo tipo di conflitti ha ricevuto meno attenzione negli ultimi tempi. E alcuni dei più recenti lavori corrono il pericolo di lasciare aspetti centrali del passato inesplorati. Tale pericolo è evidente nel modo in cui i nuovi metodi trattano il ruolo della forza nel definire i confini della sfera pubblica. La teoria comunicativa di Habermas ha giustamente sollevato la questione della sfera pubblica – dove termina la sfera "pubblica" e dove comincia quella "privata" della famiglia e della proprietà? Chi ottiene accesso all'arena pubblica e chi no? Di chi bisogna ottenere il consenso e chi può essere tranquillamente ignorato? Allo stesso modo, la teoria foucaultiana del discorso è servita a esaminare gli aspetti coercitivi della comunicazione mediante l'analisi del sapere come potere.

Ma l'enfasi sul potere discorsivo ha messo in ombra altre forme di coerci-

*Alan Dawley vive a Filadelfia, Pennsylvania e insegna Storia sociale e politica americana al College of New Jersey, Trenton. Sta completando una storia dell'impatto delle vicende internazionali sulle riforme progressiste negli Stati Uniti intitolata *Changing the World: American Progressives in War and Revolution*. Le sue principali pubblicazioni comprendono *Class and Community: The Industrial Revolution in Lynn* (Harvard University Press, 1976, vincitore del Bancroft Prize, che verrà ristampato nel 25° anniversario dell'edizione originale da Harvard, settembre 2000) e *Struggles for Justice: Social Responsibility and the Liberal State* (Harvard University Press, 1991).

1. Library of Congress, Leonard Wood, *Diario*, inedito.

2. Eric J. Hobsbawm, *The Age of Revolution*, New York, 1996, p. 62; tr. it. *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 92 parla di una “danza dialettica” fra la classe media giacobina e le classi inferiori urbane nella rivoluzione francese; Antonio Gramsci, *Analisi delle situazioni. Rapporti di forza*, in Idem, *Note sul Machiavelli*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 62-73; Edward P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 339-388.

zione. Come dimostra lo scontro di Gary, la forza è sempre un fattore importante nel definire i confini della sfera pubblica. Certo, ciascuna delle due parti usò la forza – e talvolta la violenza fisica – per imporre all’altra di ballare al proprio ritmo. Se si vuole cogliere la “danza dialettica” fra élites e masse, occorre un punto di vista più ampio. Il concetto gramsciano di “rapporti di forza” allude a una visione più ampia dei rapporti sociali, così come la metafora thompsoniana dei “campi di forze”, campi nei quali le forze sociali sono ordinate come fili di ferro fra i due poli di un magnete.² Alla luce di queste indicazioni è possibile esaminare la dialettica di forza e consenso, coercizione e libertà, nel tentativo di capire ciò che potremmo chiamare consenso forzato.

Il secondo aspetto riguarda l’impatto delle forze internazionali sugli eventi nazionali e locali. Ma l’analisi è incompleta senza un esame dell’impatto dei più vasti campi di forze – internazionali, transnazionali, e globali, ovvero, in questo caso, l’impatto delle spinte imperiali, della Grande guerra, e delle rivoluzioni messicana e russa sulla situazione statunitense.

Ritmi di espansione/contrazione

Dall’inizio del secolo agli anni Venti lotte molto sfaccettate produssero un movimento dei confini della sfera pubblica dal ritmo sincopato e complesso. Tali confini si allargavano in alcune aree e si restringevano in altre, fra spinte e attrazioni articolate. Molti nuovi venuti fecero ingresso nell’arena pubblica dalla quale altri invece erano espulsi. Nonostante questo continuo processo di ingresso e uscita, sino al 1919 ci fu una tendenza generale all’espansione della sfera pubblica, seguita da un’improvvisa inversione di tendenza e da una successiva contrazione che durò sino alla grande depressione.

Durante l’età progressista, ci fu uno scoppio di entusiasmo per le questioni pubbliche. L’interesse pubblico, l’opinione pubblica e la nuova professione delle *public relations* si ritagliarono un posto a fianco delle nozioni ottocentesche di interesse privato. Allo stesso modo, la riforma sociale e l’economia domestica sociale rivaleggiarono con le nozioni di individualismo e domesticità femminile. Sebbene le voci più rilevanti provenissero dalle classi medie istruite, i lavoratori si fecero sentire attraverso vibranti movimenti sociali che portarono nella conversazione pubblica le questioni del lavoro minorile, della tutela delle donne, della povertà e della contrattazione collettiva.

La partecipazione dei cittadini alla sfera pubblica – separata dallo Stato – era il marchio distintivo del progressismo. Rifacendosi agli ideali repubblicani settecenteschi dell’impegno civico, i Progressisti propugnavano strumenti democratici (elezioni dirette, referendum, ecc.), commissioni pubbliche su tutto, dalla prostituzione ai conflitti industriali, e la più grande espansione dei confini del consenso della storia americana, il suffragio femminile. Sia il Nuovo nazionalismo di Roosevelt che la Nuova libertà di Wilson perseguivano un maggior controllo pubblico sulle attività imprenditoriali e finanziarie. Invocando una visione pluralista dell’America, molti Progressisti consideravano come base dell’appartenenza alla nazione non il sangue etnico, ma un’affiliazione politica liberamente scelta.

Sebbene le energie che premevano per l’espansione della sfera pubblica pre-

valessero, c'erano anche forti correnti contrarie. Guidati da esponenti delle élites conservatrici come Henry Cabot Lodge, prima della Grande guerra movimenti per la restrizione dell'accesso alla sfera pubblica – movimenti per la privazione del diritto di voto, nativisti, antisindacali, per la repressione delle forze di sinistra – avevano attirato molti Progressisti delle élites e della classe media, preoccupati delle minacce che potevano arrivare ai loro valori culturali e alla loro posizione economica. Tali elementi avevano aderito agli sforzi di sviluppare una repubblica bianca anglosassone fondata non sulla libera scelta di tutti i nuovi venuti ma sulla discendenza biologica dei membri della razza eletta. Sforzi per restringere la cerchia degli americani veri ai discendenti dei Padri pellegrini e agli immigrati anglosassoni furono anche alimentati dall'affermarsi dell'eugenetica e del restrizionismo nativista dei processi migratori. L'impulso antidemocratico alla restrizione dell'accesso all'arena pubblica animò anche le crociate morali vecchio stile contro bar e prostituzione e le nuove forme di ingegneria sociale costituite dai movimenti per l'americanizzazione forzata degli immigrati e per l'igiene sociale. In tutti questi casi l'effetto – e spesso l'intento – era quello di eliminare i lavoratori etnici e in generale i poveri dal dibattito pubblico.

Le spinte imperiali aggiunsero il proprio contributo al ritmo sincopato della sfera pubblica. Nel momento stesso in cui presiedeva alla creazione di una macchina pubblica di regolazione dei potentati economici e alla prima legislazione sociale federale, Wilson interveniva o manteneva truppe in Messico (due volte), Haiti, Repubblica Dominicana e Nicaragua. Per altri versi, tuttavia, l'espansione imperiale favorì il formarsi di una ristretta repubblica anglosassone. Il dominio su gente non bianca in Asia e in America Latina rafforzò gli impulsi razzisti bianchi a ridurre gli afroamericani al rango di cittadini di serie B nel loro paese. Animate da idee pseudo-darwiniane di gerarchia razziale e dominio maschile, le élites anglosassoni – del Nord e del Sud, progressiste e conservatrici – si ritrovarono sul terreno comune dell'impero razziale, trascinandosi dietro ampi segmenti dell'America bianca.

Anche l'avvento della Grande guerra ebbe conseguenze contraddittorie. Da un lato, acuì gli strumenti della coercizione e restrinse la sfera del consenso. Il movimento per la pre-mobilizzazione del 1915-17, che ebbe come leader nient'altro che il generale Leonard Wood, combinò l'espansione oltremare a una più stretta disciplina sociale interna. Questi impulsi restrittivi furono aumentati dall'esplosione del nazionalismo esacerbato che prese il nome di "americanismo al 100%" dopo la dichiarazione di guerra dell'aprile 1917. Gli effetti peggiori li sentirono gli americani di origine tedesca, che non riuscirono a evitare di essere identificati col nemico e furono stigmatizzati come "Unni"; un tempo stimati per la loro efficienza industriale e la loro superiorità razziale teutonica, essi si videro improvvisamente messi fuori dalla sfera pubblica come traditori. Inoltre, socialisti, sindacalisti rivoluzionari e altri oppositori radicali della guerra, che finirono nel mirino delle leggi liberticide promulgate durante il conflitto, persero le libertà civili nel corso di ondate repressive che colpirono soprattutto i lavoratori etnici.

Tuttavia, la guerra diede anche un'accelerata alla macchina del consenso. Usando le più recenti tecniche di *public relations*, il governo Wilson mobilitò i cittadini al grido di slogan patriottici che invitavano a "non mangiar carne il mar-

tedi” e proclamavano che “il cibo vincerà la guerra”. Nell’ambito della sua aggressiva campagna per “far pubblicità all’America”, il Comitato Creel promosse una visione pluralista dell’identità nazionale basata sulla libera scelta, non sulla discendenza di sangue etnico. Mettendo a frutto il principio della democrazia industriale, il governo Wilson andò molto al di là dei predecessori nell’allestire il War Labor Board e altri strumenti per mediare le dispute di lavoro. Sulla scena internazionale Wilson portò l’idealismo democratico ad altezze vertiginose.

3. George Soule, *Hard-Boiled Radicalism*, “The New Republic”, XVII, 21 gennaio 1931, p. 262.

Alla fine della guerra i movimenti per l’espansione della sfera pubblica prevalevano ancora su quelli per la contrazione. Invero, un’importante conseguenza inattesa della crociata wilsoniana per la democrazia e l’autodeterminazione fu quella di dare nuova linfa a movimenti sociali – il suffragio, i diritti civili, il nazionalismo – che cercavano di allargare ulteriormente i confini del consenso. Il che aiuta a spiegare le manifestazioni, gli scioperi, le rivolte e la sollevazione sociale generale del 1919. Di certo il movimento operaio fu galvanizzato dalle idee di democrazia industriale e dalle attese di un elevato “standard di vita americano” maturate durante la guerra. Cercando di far sentire la loro voce nell’arena industriale, lavoratori come quelli di Gary lanciarono la più grande ondata di scioperi della storia americana. George Soule, veterano di quelle lotte, ricordava: “Il movimento operaio americano era forte, aggressivo e pieno di idee. C’erano autentici esempi di lotta di classe di dimensioni incredibili – grandi scioperi in settori di base come il carbone, l’acciaio e le ferrovie”.³ Allo stesso modo, il servizio patriottico prestato in guerra autorizzò i neri a esigere una piena cittadinanza americana, così come incoraggiò gli immigrati europei ad abbracciare un’identità americana. Al tempo stesso, fra questi stessi gruppi l’ideale dell’autodeterminazione accese i fuochi del nazionalismo etnico in modi che Wilson non aveva previsto, e irlandesi, polacchi e cechi difesero tutti le rispettive cause nazionali in Europa. In maniera simile, la “Nuova donna” emancipata tradusse gli ideali di guerra nella richiesta della piena cittadinanza attraverso il XIX emendamento e le femministe andarono oltre il suffragio nella loro decisa campagna per il controllo delle nascite e una nuova morale sessuale.

In questa atmosfera tumultuosa uno spirito millenario prese corpo. Sidney Hillman, leader del sindacato dell’abbigliamento, salutò lo stesso movimento operaio come “il nuovo messia”. I sionisti videro nella Dichiarazione Balfour la tanto attesa promessa di una patria ebraica in Palestina. Per i seguaci afroamericani del giamaicano Marcus Garvey, soprannominato “sionista nero”, la terra promessa era in Africa.

A dire il vero, questi movimenti sociali spesso inseguivano obiettivi che potevano metterli in contrasto l’uno con l’altro. Nell’età del *ragtime*, non tutti ballavano allo stesso ritmo. Tuttavia, resta il fatto che, sia pure confusamente, i confini del consenso stavano allargandosi verso il basso dell’ordine sociale e stavano muovendo verso le sfere della proprietà e della famiglia considerate private dalle élites conservatrici.

L’impatto della rivoluzione

Nel valutare la risposta delle élites non dobbiamo pensare che la loro sola

intenzione fosse quella di restringere l'area del consenso. Dopo tutto, nell'età progressista e durante la guerra molti esponenti dell'*establishment* del Nordest avevano perseguito una strategia espansiva di cooptazione delle forze popolari entro la repubblica progressista. Restringere i confini del consenso era naturalmente un'inversione di tendenza e quell'inversione richiede una spiegazione.

E qui entra in scena la rivoluzione. Guardando indietro, all'inizio degli Anni Trenta, all'età dell'immediato dopoguerra, George Soule la ricordava come un'epoca nella quale "il mondo era più fluido di quanto non sia più stato in seguito. C'era stata la rivoluzione comunista in Russia, la rivoluzione socialista in Germania e l'enorme crescita del partito laburista, con il suo ambizioso programma di Nottingham, in Gran Bretagna".⁴ In questo ambiente il ministro della Guerra statunitense Lansing temeva che il principio wilsoniano dell'autodeterminazione avesse l'effetto della "dinamite".⁵ La ragione per cui presbiteriani usciti dalle università d'élite del Nordest e investitori di Wall Street come Lansing erano tanto allarmati per i loro stessi parti ideologici era che la rivoluzione sociale era in moto.

A cominciare dall'intervento di Wilson nella rivoluzione messicana del 1914, gli internazionalisti wilsoniani erano arrivati a pensare che l'espansione imperialista e la partecipazione nella Grande guerra avevano impigliato gli Stati Uniti nella rete degli eventi internazionali al punto che le rivoluzioni in Messico e in Russia erano legate a filo doppio agli scioperi e ai disordini nelle città americane. Questa convinzione si rafforzò durante la guerra, quando la repressione contro i socialisti e il sindacato rivoluzionario degli Industrial Workers of the World ebbe luogo contemporaneamente all'intervento alleato in Russia. Quando Wilson arrivò a Versailles per annunciare il suo Nuovo Ordine Mondiale fatto di mercati aperti e valori democratici, il disordine che imperava dappertutto era visto come una minaccia all'ordine borghese.

Perciò non era un caso che mentre il generale Wood passeggiava per Gary, un altro generale americano, William Graves, guidasse 5000 soldati americani a Vladivostock, all'altro capo del mondo, nell'ambito dell'intervento alleato contro il bolscevismo. Lo stesso ministro della Guerra Newton Baker spedì Wood a Gary e Graves in Siberia. In maniera simile, gli stessi funzionari del servizio segreto redassero piani per eventuali guerre con le potenze straniere e piani segretissimi per combattere la rivoluzione negli Stati Uniti.

Copie di questi ultimi piani, i cosiddetti *War Plans White*, sono seppellite tra le carte degli uffici militari ai National Archives. Non è cosa leggera esaminare i modi con i quali un governo progetta di far guerra al suo stesso popolo, specie se è il tuo governo. E c'è molto da imparare sul ruolo della forza nel definire i confini della comunità politica – nel definirli e usarli.

La prima cosa che emerge è quanto seriamente le élites di Washington presero la minaccia di rivoluzione negli Stati Uniti. Sembravano davvero credere che forze considerevoli potessero rovesciare il governo a meno che venisse sviluppato uno sforzo coordinato per fermarle. Quest'ansia della rivoluzione è una specie di enigma. Perché gli americani erano così preoccupati della rivoluzione nel paese che, visto con il senno di poi, sembra quello dove era meno probabile che un simile evento potesse accadere?

Quest'ansia è spiegata spesso con l'isteria paranoica della cosiddetta "Paura Rossa". C'era, è vero, un sacco di propaganda seminatrice di paura sull'in-

4. *Ibidem*.

5. Robert Lansing citato in L.S. Stavrianos, *Global Rift: The Third World Comes of Age*, New York, 1981, p. 513.

6. National Archives, RG 165
Military Intelligence Division,
242-13, *Emergency Plans White*,
Third Corps Area, p. 4.

fluenza bolscevica durante lo sciopero dell'acciaio del 1919; c'erano documenti falsi che pretendevano di mostrare che era in corso una cospirazione tedesco-bolscevica; c'era la demagogia, capace di conquistare titoli di scatola sui giornali, del ministro della Giustizia A. Mitchell Palmer e delle sue infami campagne repressive. Ma il White Plan dell'esercito rivela come, accanto a queste forme impazzite di anticomunismo, ci fosse un esame più lucido dei rapporti di forza politici e sociali. I funzionari del servizio segreto si basavano non solo sui rapporti, spesso di dubbia fondatezza, dei loro agenti, ma anche su sofisticate analisi sociali dei dati statistici. In realtà, l'aspetto più sorprendente del White Plan è il modo in cui costruiva il nemico nei termini più ampi possibili – socialisti, sindacalisti rivoluzionari, il sindacato dei meccanici, organismi di riforma politica minori come la Non-partisan League, i pacifisti – ma anche interi segmenti della società stigmatizzati in base alla loro identità di classe o etnica. I nemici comprendevano italiani, polacchi e altri gruppi di lavoratori immigrati mai “interamente integrati nel crogiolo americano” che si pensava fossero “sensibili a una leadership ostile alle istituzioni americane”.⁶ Il numero preciso degli italiani analfabeti nelle miniere di carbone dell'Illinois era computato usando metodi statistici tratti di peso dalle scienze sociali dell'età progressista perché gli analfabeti erano considerati i meno probabili a diventare americanizzati.

Questi stessi pregiudizi, modificati dall'ideologia della supremazia bianca, ponevano sulla lista dei nemici gli afroamericani. Secondo la sezione del White Plan dedicata all'area medio-atlantica, “la loro coscienza di classe, gli istinti razziali, la povertà, l'ostilità istintiva verso la razza bianca e la sensibilità alla propaganda, rende questo gruppo un terreno di reclutamento fertile per l'agitazione radicale”. In un significativo intreccio di negrofobia e bolscevofobia che avrebbe caratterizzato i funzionari americani sino alla morte del capo storico dell'FBI J. Edgar Hoover, si diceva che i neri fossero attratti alla “causa comunista dalle promesse di realizzazione di quel sogno utopico di uguaglianza sociale”.⁷

Per spiegare razionalmente l'irrazionalità della “Paura Rossa” è utile considerare che le élites del Nordest, al tempo stesso impazzite e lucide, videro il bolscevismo come il mondo borghese alla rovescia. Invece dell'epitome delle dittature autoritarie – come nella guerra fredda – il bolscevismo era visto come l'opposto, il caos che avrebbe attanagliato la società se i movimenti radicali avessero prevalso. Il controllo operaio in fabbrica, la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, l'uguaglianza razziale, la balcanizzazione etnica, la libertà sessuale implicita nel controllo delle nascite... tutto questo ammontava al rovesciamento di ogni autorità familiare e proprietaria.

Ciò che imprimeva una tale intensità emotiva alla “Paura Rossa” fu la paura primaria della completa perdita dell'identità di genere. Al di là del suffragio femminile, gli appelli radicali a una nuova morale di libero amore e controllo delle nascite sembravano una ricetta per l'anarchia sessuale. Nell'immaginazione infuocata degli ultrà patriottardi americani – uomini e donne – la nazionalizzazione delle donne era il naturale corollario della nazionalizzazione della proprietà e la femminista russa Alexandra Kollontai era tanto pericolosa quanto lo stesso Lenin. Le Sentinelle della Repubblica proclamavano dalla manchette del proprio giornale anti-suffragio e anti-riformatore “The Woman Patriot”: “Dedicato alla difesa della famiglia e dello Stato contro il femminismo e il socialismo”. Il presidente di un'altra organizzazione reazionaria (e xenofoba), la Na-

tional Security League, opponeva al bolscevismo lo spirito maschile americano: “La mascolinità significa ambizione, altruismo, parsimonia. Questi ideali possono nascere solo dal diritto di proprietà – il diritto del possesso individuale di proprietà garantito dalla Costituzione. Chi non crede in questo non è americano”.

Conclusione

Che cosa possiamo concludere? Che quanto più il mondo degli affari e le élites politiche si gettarono nell’arena mondiale, tanto più crederono che gli Stati Uniti fossero esposti alle stesse forze rivoluzionarie che stavano trasformando la Russia e il Messico. Una volta che tali élites sovrapposero il campo di forze rivoluzionario agli eventi in corso nella società americana, ciò che era parso solido e gestibile sembrò di colpo fluido e pericoloso. Né importava che non ci fossero veri bolscevichi a Gary. Il solo fatto che operai sino a quel momento sottomessi fossero divenuti insubordinati e in agitazione era prova sufficiente di una minaccia mortale alla proprietà, alla famiglia e alla Costituzione. Lansing e Wood erano acerrimi nemici in politica, perché appartenevano a partiti diversi, ma convenivano fra loro e con Elbert Gary che la repubblica era in pericolo. Bisognava difenderla con la forza militare.

7. *Ibidem*, p. 6.